

Perché la sofferenza?

Se Dio mi ama perché la sofferenza? E qui va da sé che intendo parlare della mia sofferenza e non quella degli altri, anche se la risposta riguarda indistintamente tutti. È una domanda molto frequente che non trova quella risposta giusta che tutti vorremmo avere, una spiegazione abbastanza convincente che possa tirarci fuori da quell'imbarazzo che crea una domanda simile. Perché quando si parla della sofferenza mentre non si soffre si ha come l'idea di aver capito la lezione. Ma il problema di fondo nasce quando si soffre e ci si accorge che la sofferenza non sopporta i ragionamenti, i pensieri messi uno accanto all'altro e le belle parole anche le più dolci. L'unico alfabeto che sa parlare della sofferenza è quello del silenzio. Il silenzio è l'unica grande parola che riesce a contenere il mistero della sofferenza.

A questo punto potremmo chiuderla qui, ma sarebbe un po' troppo comodo per colui che scrive. Allora proviamo a dire, con molta prudenza e umiltà, qualche cosa che può aiutarci a intuire, anche solo vagamente, il senso della sofferenza e perché Dio la permette. Mi farò aiutare dall'unica cosa affidabile che noi cristiani abbiamo che è il Vangelo. E ci accorgeremo come il Vangelo più che a rispondere a questa domanda ci vuole mettere in una posizione particolare, completamente nuova, e rifarci questa domanda pensandola da un altro punto di vista.

Partiamo allora con la storia dal grande mistero dell'amore. Per quanto noi possiamo avere o non avere la fede, l'amore è una cosa che invece attraversa la vita di ognuno, in qualunque sua stagione. La prima idea che ci facciamo dell'amore è che questo amore, se c'è, mi deve proteggere. L'idea che noi abbiamo di protezione è più o meno questa: se io sono amato allora l'amore mi proteggerà da tutto quello che può capitare dentro la vita. Poi la stessa vita ti riserva delle brutte sorprese per le quali ti domandi come è possibile che Dio mi ama e mi sta accanto ma non riesce a proteggermi dalla sofferenza e dalle avversità della vita. A quel punto rimaniamo delusi perché l'amore non corrisponde a quel luogo di rifugio che ci eravamo immaginati.

Ma lo scopo dell'amore di Dio non è quello di proteggere dalla sofferenza, dal male e dagli accadimenti negativi della vita. L'amore di Dio è "proteggere dall'insignificanza della vita". Questa è la posizione dell'amore di Dio e ora proverò a spiegare che cosa intendo dire.

La prima parola dell'amore è protezione: la protezione dell'amore che riceviamo da Dio è quella realtà per la quale posso dire che finché sono amato, quello che sto vivendo ha sempre un significato. Se non sono amato tutto ciò che vivo perde di senso, non ha più significato. L'esperienza dell'amore ci salva dal non senso quando ci salva da quell'abisso profondo dell'insignificanza.

C'era una mamma con una figlia malata di cancro che diceva che ogni sera quando pregava chiedeva al Signore di dare a lei quella malattia e toglierla da sua figlia. Mettersi al posto di qualcuno per proteggerlo è certamente cosa nobile ma non è quello che fa con noi Dio Padre. L'amore non si sostituisce all'altro e non vuole vivere la vita dell'altro per proteggerlo. L'amore vero è quella impotenza che tu provi a non poterti mettere al posto della persona che ami ma puoi solo stargli accanto.

La prima grande conversione del vangelo, quindi, non è quello di un amore rassicurante o di un amore che sostituisce bensì di un amore che sta accanto e che dà senso alla vita dell'amato. Ed è esattamente quello che fa il Signore con ognuno di noi. Non si sostituisce e non garantisce ma si mette accanto e accompagna.

La seconda parola dell'amore è libertà: quando una persona si sente amata comincia a capire che cos'è la libertà. Quando si è protagonista della propria vita si riesce ad affrontare le cose per quello che sono, si può vincere o perdere ma di certo non si è abbandonati. Anzi, nell'ottica del Vangelo si dice quasi esagerando che "tutto è possibile per chi crede in Dio" (Mc 9,23). Allora si comincia a scoprire che l'amore è davvero un cammino di liberazione e che non c'entra con i nostri schemi o quell'esigenza tutta umana e psicologica di voler avere semplicemente dei punti di appoggio.

Proviamo a spiegare le parole appena dette con un esempio biblico che prendiamo direttamente dai vangeli. Il testo è quello di Giovanni 9,1-41: è il miracolo della guarigione del cieco fin dalla nascita. C'è la domanda dei suoi discepoli: Perché quell'uomo è nato cieco, è colpa sua o è colpa dei suoi genitori? La domanda presuppone il primo grande schema che ci portiamo dentro. La sofferenza è interpretata sempre come una colpa. Cerchiamo un responsabile, un colpevole e se lo troviamo abbiamo l'impressione di avere il beneficio di un certo sollievo.

Oppure non di rado capita che il sofferente crede di essere lui stesso causa del suo male. Non ci siamo mai chiesti perché la sofferenza suscita quasi spontanea la domanda: "che cosa ho fatto di male per meritarmelo!". Il risultato non può essere che il continuo lamentarsi rimpallando la colpa una volta ai presunti colpevoli, un'altra volta a noi stessi sentendoci sbagliati e infine prendendosela con Dio.

Gesù risponde ai discepoli che non è colpa né di quel cieco, né dei suoi genitori. La colpa, di per sé, non c'entra niente ma quell'uomo è così perché in lui si manifestino le opere e la gloria di Dio. Gesù ci sta dicendo che a volte nella sofferenza non si nasconde una colpa o un colpevole, ma si nasconde un modo attraverso il quale Dio sceglie di manifestarsi.

È difficile capire e poter dire il perché Gesù sceglie queste vie per manifestarsi. Di per sé è un concetto che non si può spiegare perché avvolto nel mistero. Ma se ne può fare esperienza. Pensiamo all'incontro di un ammalato in cui vediamo nei suoi occhi non la rabbia ma la pace, non il rancore ma la gioia, non lo sconforto ma la letizia. Allora capisci che questo è un modo attraverso cui Dio si fa presente in quell'infinita debolezza che non trova una spiegazione, che non ha un colpevole e che non puoi incasellare da nessuna parte.

La prima grande conversione che bisogna operare dentro la nostra vita, talvolta sofferente, è smettere di leggerla come senso di colpa. Forse la domanda più interessante è quella di chiederci: che cosa vuole da me in Signore? Che cosa vuole dirmi?

Il grande desiderio che dobbiamo portare dentro il cuore non è di trovare un modo per non soffrire ma trovare un modo di incontrare la persona di Gesù proprio nel momento in cui tutto sembra andare storto, tutto sembra perduto, tutto sembra giocare contro. Solo a quel punto Egli comincia a fare quello che sa fare meglio, ovvero sa riempire della sua presenza la nostra vita.